

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 76 (2004)
Heft: 4

Artikel: Una realtà ignorata
Autor: Togni, Fernando
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-283723>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 29.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Una realtà ignorata

FERNANDO TOGNI

I NON erano quegli ufficiali, sottufficiali o soldati che durante la seconda guerra mondiale sono stati catturati dalle truppe alleate e dopo l'armistizio (pace separata) non hanno abiurato il loro giuramento di soldati e non hanno quindi cooperato con gli alleati.

Pensiamo che, di sicuro, l'ultima guerra mondiale abbia prodotto una delle più vaste letterature redatte dal genere umano: appunto a livello mondiale. Gli Stati grandi e piccoli e i popoli coinvolti nel conflitto, in modo diretto e indiretto, furono molte decine, probabilmente centinaia. Popoli diversi, di razze diverse, d'ogni lingua cultura e religione, con svariati colori di pelle; uomini e donne d'ogni età condizione e nazionalità; protagonisti, testimoni, orecchianti, inconsapevoli o falsi; persone note o sconosciute, vittime e carnefici, eroi e vigliacchi, generosi e disonesti d'ogni genere e calibro hanno creduto di dover parlare e scrivere sulla materia.



Per spiegare o confondere, rivelare o nascondere, attestare o falsificare con scopi e modalità i più disparati. Ciascun ha, o crede, o finge di avere i suoi motivi per farlo: forse è anche per questo che le guerre hanno via via insegnato poco; al punto che talvolta sembra che i trattati di pace, specie dei grandi conflitti nei secoli più recenti, siano stati scritti pure con una subdola preventiva opzione atta a giustificare guerre successive.

Clausewitz diceva che "la guerra è la politica fatta in un altro modo": ciò non ci consola molto, anche perché è innegabile che la politica è sempre in qualche modo madre o matrigna della guerra e non ci addentreremo qui in una dissertazione del genere.

Però, ammesso tutto questo – che per la storia dell'umanità non è molto edificante e giustifica lo scetticismo che si diffonde – occorre riconoscere che, nel corso dei millenni, le guerre hanno promosso, *dopo*, anche scoperte rilanci sviluppo quasi che – con irrazionale immagine suggestiva – il fumo di distruzioni e rovine si potesse interpretare come fatale e umano desiderio-bisogno (fede) di sopravvivenza.

Pure tutta la letteratura tipica sopra accennata è quindi parte dei periodi postbellici ed ha il suo risvolto positivo nella stimolante funzione di produrre ricerche per appurare. Questo è il modo più efficace offerto al postero per tentare di *capire veramente*.

Il tema che è qui proposto è un fenomeno militare che ha riguardato l'Italia. Detto ciò riteniamo necessario e coer-

ente con l'orientamento accennato nella premessa, dichiarare: non ricostruiremo situazioni politiche dell'epoca e loro cause ed effetti, con opinioni e tendenze a corredo sia di quel momento che dei sessant'anni successivi. Ci limiteremo a raccontare una realtà militare ignorata dai più, che fu tipica di un evento italiano e delle sue conseguenze.

Dal 1939 al '43 l'immane conflitto andò avanti e indietro sul terreno di mezzo mondo con battaglie vinte e perse – in terra in mare e in cielo – secondo gli alti e bassi caratterizzanti tutte le guerre moderne. Se i primi tre anni furono in generale a favore del Patto Tripartito (Germania, Italia, Giappone), dopo quattro le sorti e le prospettive avevano invertito tendenza, e il potenziale industriale statunitense stava dimostrando che essa sarebbe ormai stata irreversibile.

In questo quadro l'Italia aveva combattuto con le tre Armi sul fronte alpino occidentale, in Libia, in Etiopia, in Eritrea e Somalia, in Grecia e in Jugoslavia, in Russia, nel cielo della Manica, nel Mediterraneo e in Atlantico.

In Libia – dopo le fisarmoniche tattico/strategiche del 1940/'41/'42 tipiche di tutte le guerre africane, dovute anche all'ambiente stesso e alle condizioni che impone – nel '42 il generale inglese Alexander aveva assunto il comando generale dello scacchiere nord africano e Bernard Montgomery (maresciallo sarebbe diventato dopo) quello dell'VIII Armata, che dall'Egitto puntava verso occidente. Dal febbraio '41 anche le divisioni tedesche dell'Afrika Korps di Rommel avevano affiancato le forze italiane.

In giugno del '42 l'armata italo-germanica ha completato la riconquista della Cirenaica; Tobruk si è arresa, le truppe dell'Asse penetrate in Egitto sono attestate a Marsa Matruh ed El Alamein sulla strada di Alessandria. Lì purtroppo finiscono i sogni di gloria.

Si arriva infatti alla fine di ottobre: scatta l'offensiva di Montgomery e contemporaneamente ai primi di novembre inizia pure l'operazione "Torch", cioè avvengono gli sbarchi americani in Marocco e Algeria.

L'azione alleata da est tende a spingere gli italo-tedeschi verso ovest lungo l'intera litoranea mediterranea, per arrivare a comprimerli contro il basione americano che si è costituito in Algeria.

In sei mesi, dall'Egitto alla Tunisia, verrà rallentata l'azione alleata al limite del possibile – considerate le disparità logistiche e di mezzi – scrivendo epiche pagine tra le più notevoli dell'intero conflitto. Un famoso cippo dei bersaglieri italiani, rimasto in territorio egiziano tramanda incisa nella pietra una frase celebre di antica virtù: "Mancò la fortuna, non il valore". Il 13 maggio '43, inutile ogni ulteriore massacro da ambo le parti, l'armata italo-tedesca depose le armi. In giugno cadde Pantelleria. Il 10 luglio

cominciò l'operazione "Husky", cioè lo sbarco in Sicilia degli uomini dell'VIII armata britannica e della VII americana di Patton. Il rapporto di forze era: per gli uomini una volta e mezza a loro favore; per i mezzi tre a uno.

Sappiamo come è andata. Sul filo di questi fatti si arrivò pure alla sostituzione del governo Mussolini, che durava da ventitré anni, con quello del maresciallo Badoglio che, prendendo il potere, dichiarò agli italiani e al mondo: "La guerra continua".

La confusione dell'ultimo anno andò avanti per altri famosi 45 giorni, per arrivare fatalmente all'avvenimento zenitale. L'8 settembre 1943 fu il giorno più triste e tragico della guerra italiana; il giorno in cui fu reso noto un armistizio (detto "corto") firmato il giorno 3, in attesa di conoscere e firmare le clausole di quello dello "lungo": nella sostanza tutto ciò corrispondeva alla resa incondizionata, com'era assolutamente logico pensare che sarebbe stato. E incominciava il peggio, com'era pure logico pensare sarebbe avvenuto.

Tra le tante facce di quel peggio c'è anche la "realtà ignorata" che dà il titolo a questo articolo. All'8 settembre seguì un evento clamoroso: il 13 ottobre infatti il nuovo governo italiano dichiarò guerra alla Germania. Per fare un parallelo, sarebbe stato come pensare che nel 1940 il re del Belgio, sconfitto, un mese dopo avesse dichiarato guerra a Francia e Inghilterra. Solo che Leopoldo III non lo fece, il governo italiano del nuovo corso invece sì.

Fino a quel momento, come per tutti i combattenti dei diversi belligeranti, c'erano naturalmente anche soldati aviatori marinai italiani in mano al nemico, catturati cioè dagli avversari sui vari teatri del conflitto. Questo risvolto del combattente non viene mai molto illuminato fors'anche perché – secondo la retorica più o meno diffusa in tutti gli Stati del mondo – non è ritenuto epico dover cedere alla forza dell'avversario, quando addirittura non lo si consideri disonorevole.

Ma essendo la guerra un fatto atroce – ancorché talvolta ineludibile – non sempre è disseminato di pepite d'oro il fango che si calpesta. Così, nella penombra di fondo del

dramma, c'è un coro grigio e sommerso di "prigionieri di guerra". E per completare il mosaico di questa scena collocheremo un'ultima tessera.

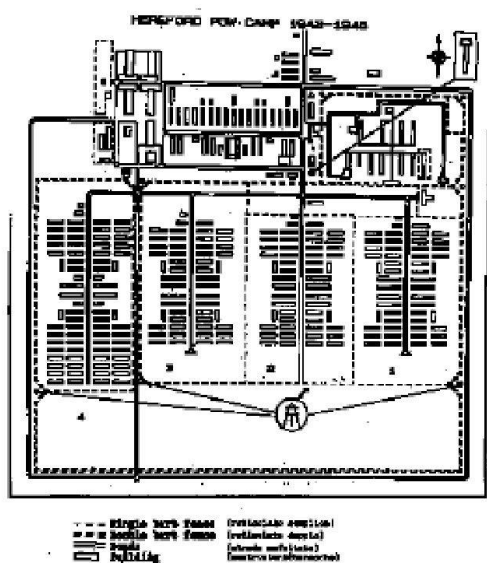
Crediamo che in ogni regolamento militare, anche oggi, continui a esserci una clausola che impone – si fa per dire – al prigioniero di tentare sempre la fuga, per tornare tra i suoi a combattere. Di sicuro la clausola è grammaticalmente ineccepibile; è probabile sia stata scritta da soldati che non hanno fatto esperienza di prigionia. Comunque – con tutto il rispetto per le esigenze che stanno sotto alle norme militari – è un comportamento possibile, benché sia più facile scriverlo che praticarlo.

Nemmeno la letteratura ha sfruttato molto questo filone, che non richiede troppi sforzi di fantasia, ma che evidentemente non paga e non viene usato perché in pratica è poco conosciuto come fenomenologia di condotta umana. Coordinando di recente scritti e testimonianze affinché il materiale di un'opera postuma d'un compagno d'armi arrivasse al traguardo dell'edizione, abbiamo trovato una ammissione molto grave, ma riportata da uno storico al quale si può prestare fede. Egli così si esprime, riferendosi alle condizioni che si trovarono a subire prigionieri di guerra caduti in mano alle truppe sovietiche nell'ultima guerra mondiale: "... i russi non avevano preparato nulla per i prigionieri, mancavano loro totalmente una organizzazione incaricata di occuparsi dei prigionieri e risolvere i problemi relativi. I russi non avevano struttura sanitaria per i loro soldati. La stessa sussistenza era quanto mal ridotta e quindi non avevano preparato nulla. I prigionieri furono avviati nelle retrovie sotto la scorta di partigiani, o di milizie locali, o di soldati anziani".

Se guardiamo a tutto questo nel quadro di combattimenti e di prigionia vissuti nella realtà infernale dell'inverno russo, è come se all'improvviso un lampo squarciasse le tenebre in un temporale notturno: per un attimo si vede tutto... e si intuisce cosa può essere prigionia di guerra al limite estremo e perché, ad esempio, 80'000 italiani dalla Russia non tornarono. Tale la realtà, poco nota, ma da tragedia greca – del fenomeno *prigionia*, nel contesto della tragedia maggiore del fenomeno *guerra*.

Ma al combattente italiano prigioniero di guerra era riservata una chicca in più. Aveva combattuto per tre anni contro precisi avversari e un brutto giorno all'improvviso gli dissero: girate i cannoni perché noi ora stiamo con questi e spariamo contro quelli (gli alleati d'ieri). Il nostro apporto fu quasi ininfluente per coloro che vinsero la guerra, ma dato che il conflitto continuò per altri due anni, in tutti i campi di prigionia del mondo il nemico d'ieri disse ai prigionieri italiani. "Dato che il tuo governo ora sta dalla nostra parte, tu firma che collaborare con noi".

Non era stato previsto purtroppo, ma la disinvoltura del cambio di campo e la conseguente sfacciataggine della proposta provocarono drammi morali a centinaia di migliaia di uomini, tenendo conto – se si riesce a immaginarlo – dello stato intimo in cui *ogni singolo essere umano* viene a trovarsi dopo uno, due, tre anni di segregazione: sconfitto, lontano, in un ambiente sconosciuto e spesso disagiato, solo, demotivato, il più delle volte senza notizie da casa, sull'orlo della alienazione di se stesso (tutto ciò, pur com-



prensibile, in situazione normale; salvo il peggio come nella Russia sovietica). Il soldato italiano, l'anonimo che aveva combattuto come aveva potuto, con quello che aveva, disprezzato e anche vilipeso da avversari tante volte arroganti e ingiusti, ha vissuto un dubbio etico e umano che riqualifica e nobilita un popolo, che ha qualità e testimonianze spirituali e di cultura delle quali l'umanità non può fare a meno. Ci si era dimenticati che un popolo ha pure un'anima – senza retorica – e può interpretare e vivere anche *l'onore sofferto*.

Il prigioniero di guerra italiano si pose l'angosciosa domanda: “Ma come faccio, come posso in una notte credere di svegliarmi la mattina dopo con un'altra faccia?” È naturale che i più franarono, è comprensibilmente umano che avvenisse, forse perché l'illusione dei *trenta denari* produsse il risultato che era scontato, a dimostrazione che lo smottamento era cominciato in cima al monte.

Il fenomeno della “collaborazione” con l'ex nemico era logico che avesse pure il retro della medaglia. Fu così infatti che presero corpo i “NON collaboratori”, che un corpo fisico l'avevano già: quello di prigionieri di guerra italiani. E furono parecchie decina di migliaia.

Ecco la *realtà ignorata*, la realtà di soldati, sottufficiali, ufficiali italiani di terra cielo e mare, eroi di guerra o sconosciuti, accomunati da una scelta silenziosa: quella di mantenere dignitosamente soltanto la propria matricola



numerata di *prigionieri di guerra*, qualunque idea politica avessero, senza aspettarsi niente. Doppia silenziosa: al tempo della scelta, nei vari Campi ai quattro angoli del pianeta; e poi, dopo il ritorno in patria.

In generale però ottennero la stima – fino all'amicizia, nel tempo – del nemico che li aveva catturati in combattimento. Di ciò fu attestazione la presenza, nel settembre 1988, di Mr Maxwell Raab – per sette anni ambasciatore statunitense in Italia – all'incontro annuale di Pesaro dei PoW italiani NON collaboratori. L'ambasciatore nel suo commosso indirizzo di saluto sottolineò il suo pensiero più o meno con queste parole: “Noi oggi siamo vostri sinceri amici, poiché ricordiamo il vostro atteggiamento di soldati quarantacinque anni fa”.

È proprio vero che si può vivere anche di piccole cose... e al ritorno in Patria, dopo la prigionia vennero inflitti ai NON collaboratori cinque giorni di punizione perché non avevano collaborato.

Come si comprenderà, un articolo su una materia del genere poteva solo fare una *carrellata* e in anticipo ci scusiamo per tutte le lacune che i lettori potranno trovare. Non era però ragionevolmente possibile fare in modo diverso, accennando l'argomento in generale. All'estero hanno già discusso tesi di laurea sui PoW italiani NON collaboratori, in Italia forse, timidamente, si sta cominciando. Di sicuro questa *realtà ignorata* – militare etica umana – una prerogativa ce l'ha: quella di essere appunto *una realtà* (storica) non virtuale; poco nota (o taciuta) ma vera.

Nel quadro tragico di una guerra, tutte le verità hanno, col tempo, diritto di essere ascoltate. Abbiamo sempre apprezzato l'alto significato morale e umano del motto inglese: “Right or wrong, it is my country”.

Alla pari, chi scrive ha prestato servizio in una Unità di livello eroico mondiale, nella quale un Comandante, caduto per la Patria e insignito della più alta decorazione militare, ha lasciato ai giovani questo messaggio: “Vincere la guerra non è la cosa più importante, importante è farla bene, con coraggio, con dignità”. ■

Fernando Togni
81-I-238150 NON del Campo Hereford, Texas

Nota

¹ Occorre ricordare che per le Convenzioni Internazionali di Ginevra (sottoscritte da quasi tutti gli Stati il 29 luglio 1929) sulla regolamentazione dei diritti e doveri dei prigionieri di guerra, solo i militari di truppa sono tenuti, a richiesta del detentore, a svolgere una attività lavorativa, con assoluta esclusione di ogni partecipazione a lavori che possano avere qualche attinenza diretta o indiretta con lo sforzo bellico del detentore stesso. La proposta di collaborazione sottoposta invece ai PoW italiani richiedeva una firma d'impegno, praticamente in deroga alle Convenzioni, con una sostanziale alterazione dell'atteggiamento etico-militare.